

**Donne in movimento:
una riflessione sul rapporto tra gender studies e migrazione**
di Letizia Lambertini

Fin dai suoi esordi l'epistemologia femminista è aperta ad accogliere la riflessione sulla migrazione e a offrirle un campo di articolazione libero da connotazioni discorsive culturalmente dominanti e stereotipate.

I gender studies¹ sono, all'interno del femminismo, un approccio interdisciplinare nello studio della produzione delle identità e del rapporto tra soggetto/società/cultura. Essi sono caratterizzati da una forte impronta politica correlata, in particolare, ai processi emancipatori delle società post-coloniali e globalizzate.

La teoria dei "saperi situati", così come formulata nei gender studies, pone al centro della conoscenza l'esperienza soggettiva, riconoscendo valore e dignità ai percorsi individuali, contro le pretese di validazione dei sistemi cosiddetti oggettivi e universali. Questa teoria configura uno spazio libero di espressione, nel quale ogni soggetto ha diritto di cittadinanza e infinite possibilità di ridefinizione.

In un contesto sociale e politico nel quale ciò che porta chi migra è generalmente poco interessante - o tutt'al più è folkloristico - i gender studies offrono una cornice interpretativa che non è né quella del distanziamento critico, né quella del voyeurismo. Essi delineano un campo di azione che contempla il dialogo e la contaminazione delle esperienze e che guarda con rispetto e attenzione alle indefinibili combinazioni provocate dal superamento, reale e simbolico, delle frontiere geografiche e culturali.

Così scrive Rosi Braidotti²:

L'obiettivo di oggi per il pensiero femminista è di elaborare un progetto di saperi *situated*, cioè situati, dove la questione della soggettività femminile si lascerà attraversare da altri assi di interrogazione, provenienti da altre regioni di frontiera.³

La condizione di pariteticità che tale cornice determina svuota di senso termini definitivi come immigrata o emigrata e ne introduce di più mobili – migrante per esempio – accentuando l'accezione provvisoria e dinamica dell'esperienza del viaggio o sottolineando il senso anche metaforico sotteso alla parola.

All'interno dei "saperi situati" ciò che interessa è il punto di vista particolare e la "parzialità" delle posizioni individuali – dei "posizionamenti" dice Rosi Braidotti.

Ogni sistema è una composizione di posizioni individuali che sono riflesso e parte di una complessità singolarmente inafferrabile. Tali posizioni sono vincolate dalla necessità le une delle altre e per questo sono libere dalla presunzione dell'autosufficienza e dell'autodeterminazione.

¹ I gender studies si sviluppano nel nord America a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento e si diffondono in Europa occidentale a partire dagli anni Ottanta.

² Rosi Braidotti è una delle femministe più attive nel campo dell'elaborazione teorica. A sedici anni, nel 1970, emigra con la famiglia dalle campagne del Friuli verso l'Australia, e poi da lì di nuovo verso l'Europa, dove completa la sua formazione post-universitaria fino a ottenere, a soli 34 anni, la prima cattedra di women's studies europea all'Università di Utrecht.

³ Braidotti R., 1991, p. 30.

Bisogna partire dalla lucida consapevolezza di essere *situate* in un punto preciso. Questa *situazione* è tessuta di assi variabili; il posizionamento implica una rete di rapporti: di classe, razza, cultura, censo... che ci strutturano.⁴

L'essere *situate* pone in una condizione di relatività-reciprocità e il "posizionamento", dato dalla consapevolezza della propria "situazione", diventa la premessa di una relazione liberata dalla dicotomia Sé/Altro-da-Sé. È ciò Rosi Braidotti chiama la "teoria nomade post-coloniale", cioè un modello derivato dalla consapevolezza che il soggetto è il prodotto di una serie indefinibile di incroci che lo rendono "frammentato", "zigzagante" e "interattivo".⁵ Dal punto di vista dei gender studies, lo schematismo della rappresentazione Sé/Altro-da-Sé appare, non solo limitante, ma, ancora di più, mistificante e violento.

Scrive Donna Haraway:⁶

Il sé soggetto di conoscenza è parziale in tutte le sue forme, non è mai finito né integro, né semplicemente c'è, né è originale; è sempre costruito e ricucito imperfettamente, e perciò capace di unirsi a un altro, per vedere insieme senza pretendere di essere un altro. [...] La parzialità, e non l'universalità, è la condizione perché siano ascoltate le nostre proposte. Sono proposte che coinvolgono la vita delle persone. Scrivo per sostenere la visuale che proviene da un corpo, un corpo sempre complesso, contraddittorio, strutturante e strutturato, scrivo contro la visuale dall'alto, da nessun luogo, dalla semplicità.⁷

È una logica, questa, nella quale non esiste il soggetto egemone che determina la Storia e la sua Verità, e neppure un Sé e un Altro distinti e contrapposti, ma una pluralità di voci che, dalla specificità paritetica delle loro posizioni, raccontano le loro storie e dichiarano le loro verità.

Sotto il profilo sociale questa logica sostiene l'attenzione al particolare e alla complessità. Sotto il profilo politico promuove l'*empowerment*, cioè l'acquisizione e l'espressione di tutti quei diritti che fanno di un soggetto un/a cittadino/a.

In questa logica la migrazione non è che la risultante del movimento, sempre più ampio, delle esperienze: un movimento massiccio e incontrollabile di corpi e di parole e, con essi, di esigenze e di pensieri. Alla luce dei gender studies dunque il problema, non solo teorico ma anche politico, è quello di adeguare comprensione e azione alla complessità reale del sistema globalizzato, e non quello di controllare e di chiudere frontiere geografiche e culturali. Cioè di riprodurre compulsivamente la contrapposizione Sé/Altro-da-Sé.

Dobbiamo smettere di vedere l'immigrazione come un problema e cominciare a considerarlo semplicemente come un fatto della globalizzazione. Dobbiamo partire dal fatto che il mondo non sarà mai più culturalmente ed etnicamente omogeneo: quel mondo non esiste più. Poi dobbiamo pensare alle molteplici forme di appartenenza del soggetto e mappare le diverse configurazioni del nomadismo, i diversi modi in cui un soggetto può avere differenti forme di appartenenza [...]. Un modello di teoria nomade post-coloniale permetterebbe di decriminalizzare, depenalizzare e depatologizzare il problema. [...] Dobbiamo tracciare cartografie alternative delle nostre soggettività non-unitarie, così da poterci liberare dell'idea che possano esistere soggetti completamente unitari, che

⁴ Braidotti R., 1991, p.29.

⁵ Braidotti R., 2008.

⁶ Donna Haraway è la caposcuola della riflessione femminista su scienza e identità di genere e la precursora del cyber femminismo. È docente di teoria femminista e lavora a cavallo tra USA e Europa.

⁷ Haraway D., 1995, p. 117 e 120.

appartengono a un solo luogo. [...] Penso che il primo passo sia eliminare le identità. Non arriveremo da nessuna parte prendendo l'identità come punto di partenza. Anzi, l'intero processo del divenire significa abbandonare l'identità e costruire la soggettività, che è per definizione trasversale, collettiva.⁸

È evidente quanto il primato della soggettività, rispetto a quello dell'identità, possa sconvolgere l'ordine simbolico delle culture dominanti. Il soggetto è mutante e indefinibile, laddove l'identità è identificante e definita. E quanto possa sconvolgere i sistemi politici. Il soggetto è molto meno controllabile e governabile, per esempio, di un'identità nazionale.

Ma cosa significa, nei rapporti tra donne, mettere al centro dell'attenzione il soggetto anziché l'identità? Quali interrogativi pone al rapporto tra donne del nord del mondo e donne del sud del mondo?

Quando la pariteticità tra donne è qualcosa di ancora incompiuto, perché di fatto le Leggi e le politiche dei paesi occidentali sono tutte improntate - segregativamente o paternalisticamente - a ribadire la dicotomia Sé/Altro-da-Sé, quale può essere lo spazio di azione di un femminismo attento a promuovere emancipazione, senza sopravanzare le posizioni individuali? E soprattutto, considerata la "situazione" del femminismo occidentale, quali pratiche possono evitarci di cadere nel tranello rappresentativo Sé/Altro-da-Sé? Cosa possiamo permetterci di dire, e cosa dobbiamo rinunciare a dire, dalla posizione di forza, quantomeno politica, che di fatto noi occidentali occupiamo?

Scrive bell hooks:⁹

Spesso il discorso sull'"Altro" annulla, cancella: "Non c'è bisogno di sentire la tua voce, quando posso parlare di te meglio di quanto possa fare tu. Non c'è bisogno di sentire la tua voce. Raccontami solo del tuo dolore. Voglio sapere la tua storia. Poi te la ri-racconterò in una nuova versione. Ti ri-racconterò la tua storia come se fosse diventata mia, la mia storia. Sono pur sempre autore, autorità. Io sono il colonizzatore, il soggetto parlante, e tu ora sei al centro del mio discorso".¹⁰

E se a una prima lettura il riferimento al colonizzatore può farci sentire estranee all'accusa, la problematizzazione che la riflessione di bell hooks introduce non è estranea alla relazione tra donne del nord e donne del sud del mondo e neppure tra le diverse posizioni delle donne del nord del mondo.

Così scrive Monica Lanfranco:¹¹

Durante un incontro femminista avevo preso la parola in un gruppo di lavoro sulle migranti: "Quando vedo per strada le donne velate [...], quando camminano con i bambini e la spesa tre passi indietro ai mariti (loro sì in abiti occidentali), provo rabbia. Perché non possiamo cominciare a parlarne con le donne immigrate, che spesso obbligano anche le bambine allo stesso comportamento?". Ero stata attaccata con forza da molte donne italiane, che mi avevano fatto notare come il mio ragionamento non tenesse conto della diversità culturale,

⁸ <http://www.euroalter.com/IT/2010/conversazione-sul-nomadismo-intervista-a-rosi-braidotti/>

⁹ bell hooks – bell come la madre, hooks come la nonna materna e con le iniziali minuscole a sottolineare il riferimento a una genealogia femminile che rifiuta il sistema maschile di attribuzione dei nomi - è figura di spicco del femminismo americano. Nata e cresciuta nel sud rurale e segregazionista degli anni Cinquanta, in una famiglia povera e numerosa, emigra verso il nord, dopo una faticosa formazione nelle scuole inaccessibili ai neri. Oggi insegna letteratura afroamericana presso il City College di New York.

¹⁰ Hooks B., 1998, p. 71.

¹¹ Monica Lanfranco è una giornalista femminista italiana.

delle differenze in generale, del fatto che il mio atteggiamento era frutto di una mentalità colonialista e imperialista; come potevo criticare le musulmane, se noi disseminiamo le strade e le trasmissioni TV con immagini di donne seminude? Non offendevano queste nudità esposte e mercificate, la dignità della donna molto più che il velo?¹²

Queste righe sono l'introduzione di un lavoro di ricerca sull'opposizione delle donne islamiche all'integralismo, un'antologia di testi e interviste che svela un panorama complesso di riflessione e di militanza e offre spunti molto stimolanti.

L'indicazione che se ne ricava, per noi donne del mondo occidentale, è quella di lasciare parola, cioè di arretrare dalla posizione di narratrici, cercando piuttosto di raffinare quella di ascoltatrici.

E allora potrà accadere di osservare che chi parla dalla "situazione" di "extraoccidentale" ha una percezione delle relazioni e una visione della reciprocità molto diversa da noi "intraoccidentali". Qualcosa di fronte a cui il termine autodeterminazione impoverisce, perché troppo segnato da un'idea del "farsi" tutta autocentrata e poco consapevole del "dipendere tra donne" e di quanto ci può venire da "località remote" e sottovalutate.

Scrive Asma Mohamed Abdel Halim:¹³

Se vogliamo portare le donne africane dalla periferia al centro della scena, dobbiamo innanzitutto capire a che punto siamo sulla scala di potere, e mirare ai nostri problemi considerando quella distanza. Nonostante il fatto che le donne subiscono la stessa subordinazione per le stesse ragioni, in tutto il mondo, esse hanno raggiunto differenti livelli di potere. Le differenti costruzioni sociali posizionano le donne africane a uno stadio diverso, nella lotta per i loro diritti umani, da quello che le loro sorelle in occidente hanno raggiunto. Interventi affrettati e non informati possono risultare un arretramento nel processo di cambiamento in Africa, e spesso le donne africane percepiscono del razzismo nel modo in cui i loro problemi vengono dibattuti in occidente. Identificare le priorità e usare le esperienze delle donne in tutto il mondo costituiscono il cancello attraverso il quale passerà il nostro cambiamento.¹⁴

E Shirin Dakuri:¹⁵

La condizione della donna nelle nostre società contemporanee non può essere in alcun modo imputata a una religione o a un'ideologia particolare, bensì alla struttura patriarcale che regge ogni relazione di potere. Basti pensare allo stretto legame esistente tra questa tradizione patriarcale e la tirannia in ambito politico. L'uomo è vittima delle umiliazioni e dell'alienazione imposte dalle società autoritarie tanto quanto la donna, ma quest'ultima deve sopportare allo stesso tempo la pressione sociale e il dominio dell'uomo. I regimi politici non democratici favoriscono l'emergere di una gerarchia sociale, accentuando la frattura tra dominanti e dominati e normalizzando in questo modo il dominio dell'uomo sulla donna.¹⁶

¹² Lanfranco M. e Di Rienzo M.G., 2005, p. 5.

¹³ Asma Mohamed Abdel Halim è un'avvocata e attivista sudanese.

¹⁴ Abdel Halim A.M., 2005, p. 50.

¹⁵ Shirin Dakouri è una filosofa siriana impegnata nel suo paese sul fronte dei diritti delle donne.

¹⁶ Dakouri S., 2008, p. 15.

È evidente quanto ci riguardino le considerazioni di queste autrici e quanto possiamo ricavarne in termini di strategie e metodi di contrasto dei modelli dominanti globalizzati.¹⁷ Ancora di più, è evidente quanto l'ascoltarle ci obblighi a un "posizionamento" più consapevole della nostra "parzialità" e quindi della necessità di costruire alleanze transculturali e transnazionali che ci salvaguardino dal divenire complici del sistema che di volta in volta reitera la violenta dicotomia Sé/Altro-da Sé.

Scrive Chandra Talpade Mohanty:¹⁸

La critica e la resistenza al capitalismo globale, lo svelamento della naturalizzazione dei suoi valori maschilisti e razzisti, sono all'origine della costruzione di una pratica femminista transnazionale. Questa pratica dipende dalla capacità di costruire solidarietà femministe che siano trasversali alle divisioni di luogo, identità, classe, lavoro, credo e così via. [...] Le differenze e i confini di ognuna delle nostre identità si connettono gli uni agli altri più che dividerci. Il nostro progetto, qui, è infatti di forgiare, tra noi, solidarietà informate e auto-riflessive [...] così che i confini non vengono mai realmente fissati.¹⁹

Si tratta dell'estrema conseguenza del processo politico sostenuto dai gender studies. Lo spostamento dell'attenzione dalle donne - intese come identità compiuta - ai soggetti - intesi come composizione "situata" di esperienze, saperi e poteri - scardina i confini, rovescia completamente la visione limitante e assolutistica della contrapposizione Sé/Altro-da-Sé, assume la migrazione come un movimento necessario e promuove una cultura delle relazioni umane più libera e più liberatoria.

Bibliografia

- Abdel Halim A.M., *Attrezzi per la subordinazione*, in Lanfranco M. e Di Rienzo M.G., *Senza velo. Donne nell'islam contro l'integralismo*, Intra Moenia, Napoli 2005
- Braidotti R., *Il paradosso del soggetto "femminile e femminista". Prospettive tratte dai recenti dibattiti sulle gender theories*, in Il filo di Arianna (a cura di), *La Differenza non sia un fiore di serra*, Angeli, Milano 1991
- Braidotti R., *Trasposizioni*, Luca Sossella, Roma 2008
- Dakouri S., *La donna araba tra presenza e assenza*, Marietti 1820, Genova-Milano 2008
- hooks b., *Elogio del margine. Razza sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998
- Haraway D., *Manifesto cyborg* Feltrinelli, Milano 1995
- Lanfranco M. e Di Rienzo M.G., *Senza velo. Donne nell'islam contro l'integralismo*, Intra Moenia, Napoli 2005
- Mohanty C.T., *Femminismo senza frontiere*, Ombre Corte, Verona 2012

¹⁷ Vedi per esempio in Italia il movimento "Se non ora quando?" e la sua genesi in rapporto alla cultura berlusconiana.

¹⁸ Chandra Talpade Mohanty è una femminista indiana. Insegna women's e gender studies alla Syracuse University di New York ed è politicamente impegnata in diversi gruppi e associazioni transnazionali.

¹⁹ Cfr. Mohanty C.T., 2012, p. 214-15.